

incontro

*Settimanale di formazione e d'informazione de: Chiesa della Madonna della Consolazione del Cimitero di Mestre - Pastorale del lutto -
Fondazione Carpinetum dei Centri don Vecchi - Associazioni di volontariato "Carpenedo solidale" - "Vestire gli ignudi" - "La Buona Terra"
Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.974.1275 - Conto Corrente Postale 12534301
www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org*



IL BEL GIOCO DELLA VITA

Incontrando gente musona, chiusa in se stessa e col volto pensoso e triste, sarebbe giusto domandare: «La vita è per te un dono o una condanna?». Non sei condannato a vivere, e allora vivi intensamente e gioiosamente il bel gioco della vita; non devi andare lontano per trovare serenità e letizia. Le persone e le creature che il buon Dio ti ha messo accanto possono offrirti, con il loro amore, una vita bella, sorridente e ricca di gioia.

INCONTRI

MONSIGNOR NERVO

IL MERAVIGLIOSO PRETE DELLA "CONCORRENZA"

Sento il bisogno di ribadire, ancora una volta, di non avere un'attrezzatura culturale alle spalle, né delle capacità particolari tali da poter affrontare in maniera "decentemente" scientifica certe problematiche che mi hanno quanto mai interessato, che ho amato e per le quali ho speso il meglio di me. Quando intervengo su qualcuno di questi temi, li devo quindi affrontare a livello soprattutto di testimonianza personale. M'è doveroso fare questa premessa, avendo deciso di proporre ai lettori de "L'Incontro" la splendida figura e testimonianza del prete padovano che ha fondato la Caritas nazionale. Vengo subito a giustificare "l'occhiello" del titolo di questa presentazione in cui, pur definendo don Nervo", prete meraviglioso, sottolineo il fatto che egli è stato il fondatore della Caritas, opera che per tantissimi anni si trovò quasi come antagonista alla "San Vincenzo" da cui io provengo e della quale sono stato assistente religioso, prima a livello parrocchiale, e poi a quello cittadino.

Ho fatto cenno in altri miei interventi all' mio fortunato incontro con la "Società della San Vincenzo de Paoli" fondata dal giovane e santo Federico Ozanan.

La mia attività parrocchiale è iniziata nel 1954 nella parrocchia di Santa Maria del Rosario, chiamata da tutti "i Gesuati", ove rimasi per due anni. Trasferito a San Lorenzo a Mestre nel 1956, l'allora parroco, mons. Aldo Da Villa, mi diede l'incarico di occuparmi prima dell'Azione Cattolica Giovanile, quindi degli scout.

Senonché una sera, essendo assente il sacerdote che si occupava della San Vincenzo, il parroco mi chiese di svolgere il pensiero religioso al gruppetto di uomini che facevano parte della San Vincenzo. Il mio compito avrebbe dovuto svolgersi in un quarto d'ora al massimo, ma finì per rimanerci dentro una vita. La San Vincenzo è costituita da piccoli gruppi di uomini o donne che si incontrano per crescere spiritualmente col mutuo sostegno, con la riflessione e la preghiera che sfociano nell'aiuto ai fratelli che hanno bisogno di aiuto perché afflitti dalla povertà. Il metodo ascetico, il clima familiare e soprattutto la



concretezza di questi interventi caritativi e la scoperta dei poveri, mi coinvolsero totalmente, tanto che finii per dare tutte le mie energie di giovane prete per questa associazione di cristiani.

Da quell'incontro nacquero, pian piano, la mensa di Ca' Letizia, il primo magazzino di indumenti per i poveri, le docce, il barbiere, le vacanze in montagna per i vecchi e gli adolescenti, il mensile "Il Prossimo" e tante altre cose ancora che fecero sì che questa associazione si estendesse in quasi tutte le parrocchie di Mestre e fosse il più noto e più valido punto di riferimento per quanto concerne ogni attività di carattere caritativo.

Tuttavia un certo monsignor Nervo di Padova in quei tempi aveva fondato la Caritas, che esprimeva l'organizzazione pubblica della Chiesa nel sostegno ai poveri, mentre la San Vincenzo, pur essendo un'associazione prettamente religiosa, aveva un'organizzazione propria a livello parrocchiale, diocesano, nazionale e internazionale con sede a Parigi. Ogni vescovo perciò si sentì in dovere di istituire la Caritas, che aveva compiti e metodi leggermente diversi dalla San Vincenzo, ma che a livello locale finì per essere una malacopia della San Vincenzo, però poco o nulla funzionante. Così era e così è!

Questa "concorrenza" finì per con-

fliggere perché i preti, soprattutto quelli più devoti ed ossequienti ed in linea col vescovo, sentirono il dovere di fondare, nelle loro comunità, la Caritas parrocchiale, gruppo che rimase però puramente nominale e nelle occasioni più fortunate divenne una brutta copia delle "conferenze" fondate dal beato Federico Ozanan, fondatore che scelse come patrono San Vincenzo de Paoli.

Nel passato questa conflittualità prese una certa consistenza perché i fautori ufficiali della Caritas affermavano che i gruppi Caritas avevano lo scopo di coordinare i vari movimenti caritativi della parrocchia e di pro-

**PUNTA SU QUESTO
NUMERO**

E VINCERAI SICURAMENTE!

940 640 80 271

Perché è il numero della **Fondazione Carpinetum dei Centri don Vecchi da sottoscrivere sulla dichiarazione dei redditi, per offrire il 5x1000.**

Invitiamo i Commercialisti e chi cura le dichiarazioni dei redditi di suggerirlo in maniera convincente. **Grazie a chi ci ha beneficiato.**

muovere la Caritas tra i fedeli. Per "tagliare la testa al toro" - come si dice - invitai, assieme al presidente della San Vincenzo, monsignor Nervo, allora già anziano e "in pensione" dalla Caritas a parlare al Laurentianum sulla Caritas in parrocchia ed in particolare sui rapporti tra Caritas e San Vincenzo.

Questo prete santo, colto e capace, volò alto e, pur facendo qualche distinzione tra i gruppi caritativi di diversa metodologia di intervento, minimamente si lasciò coinvolgere da piccole beghe, ma riaffermò invece, con forza, che la vocazione della Chiesa è quella di essere povera e di spendersi per i poveri.

La conversazione, di forte pregnanza culturale, ascetica ed ecclesiale, ci mise in crisi, aprendoci ad un largo orizzonte ideale ed operativo in cui potevamo starci tutti e lavorare tutti in santa armonia. L'incontro ebbe

DON GIOVANNI NERVO

Si è spento il 21 marzo scorso. Come sacerdote scelse per tutta la vita di stare vicino ai poveri.

Nel 1971, su incarico della Cei, costituisce la Caritas, l'invenzione più creativa e significativa della Chiesa italiana nel post Concilio.

Voleva una Chiesa della carità per i poveri. A 94 anni, la sera del 21 marzo, a Padova è morto monsignor Giovanni Nervo, l'iniziatore della Caritas italiana, l'inventore dei gemellaggi, lo scopritore degli obiettori di coscienza, il sostenitore del volontariato.

Il mondo cattolico lo scoprì al primo grande convegno della Cei a Roma (30.10-4.11.1976) "Evangelizzazione e promozione umana", nato dal piano pastorale "Evangelizzazione e sacramenti". Lavorò con impegno nel comitato promotore, nel quale c'erano personaggi come Giuseppe Lazzati, padre Bartolomeo Sorge, Vittorio Bachelet, Domenico Rosati, Pietro Scoppola.

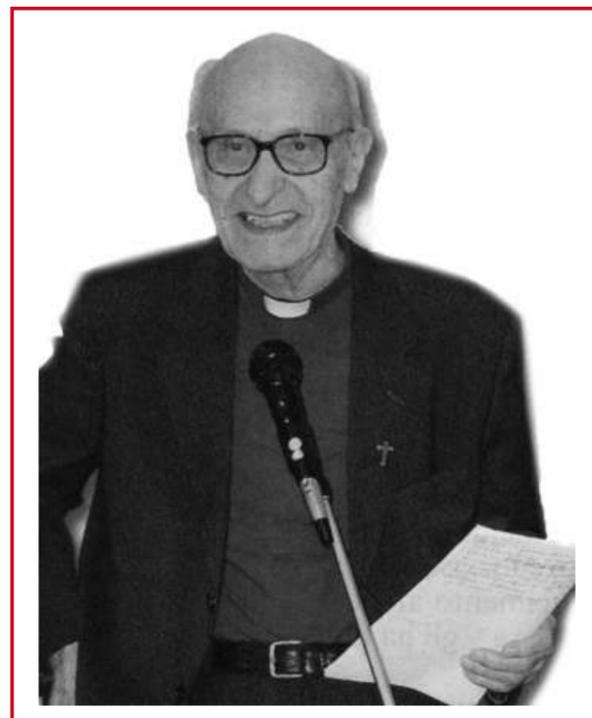
Sulla linea della "Chiesa dei poveri" del Vaticano II, il 31 ottobre 1976 la sua relazione Evangelizzazione ed emarginazione riassunse centinaia di contributi, migliaia e migliaia di pagine, delle Chiese locali che «non esprimono mai con una parola sola la situazione dei non promossi. Usano almeno due o tre di questi termini: gli ultimi, i deboli, i poveri, gli oppressi, gli emarginati. Il vocabolario marxista usa un solo termine: il sottoproletariato. Anche il Vangelo usa un termine solo: i poveri».

lo splendido risultato che quei pochi e sparuti gruppi Caritas, nati un po' artificialmente in qualche parrocchia, finirono per adottare il metodo e la spiritualità della San Vincenzo e per confluire sostanzialmente nella organizzazione della San Vincenzo che a Mestre era più conosciuta, stimata ed operativa.

Questa vicenda, ormai lontana nel tempo, è riemersa dai miei ricordi avendo letto nella rivista "Vita pastorale" che monsignor Nervo è morto a Padova a 94 anni di età il 21 marzo scorso.

Pubblico di seguito questo articolo che inquadra la figura veramente splendida e la testimonianza di questo magnifico prete che amò i poveri ed aiutò pure la Chiesa a sposarne più decisamente la causa.

*Sac. Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.org*



LA GIUSTIZIA, PRIMO PASSO DELLA CARITÀ
Giovanni Nervo nasce il 13 dicembre 1918 a Casalpusterlengo (Lodi), dove la famiglia era sfollata nella prima guerra mondiale. Profugo e orfano di padre, scelse di stare vicino ai poveri perché aveva provato sofferenza ed emarginazione e credeva che la giustizia fosse il primo passo della carità. Ordinato sacerdote nel 1941 a Padova, è membro attivo della Resistenza tra i partigiani, sceglie poi la non violenza e la pace.

####

**Dialogo e collaborazione,
anche con chi non è credente,
a patto che abbia a cuore l'uomo**

####

Nel 1951 istituisce la Scuola superiore di servizio sociale di Padova e la dirige fino al 1970. Nel 1964 promuove la Fondazione Emanuela Zancan, un

centro studi, ricerca, formazione e sperimentazione su sanità, welfare, educazione.

L'anno di svolta è il 1971. Su incarico della Cei - presidente il cardinale Antonio Poma, arcivescovo di Bologna, e segretario monsignor Andrea Pangrazio - costituisce la Caritas, l'invenzione più creativa e significativa della Chiesa italiana nel post-Concilio: ne è primo presidente e poi vicepresidente fino al 1986. Sotto il suo impulso si dota di uno statuto e si organizza a livello nazionale e nelle diocesi. In prima linea nelle catastrofi: il terremoto in Friuli nel 1976 - quando inventò i gemellaggi -, quello in Irpinia e Basilicata nel 1980. Anche la Protezione civile, istituita ufficialmente il 24 febbraio 1994, guidata dal ministro Giuseppe Zamberletti, si ispirò in qualche misura alla Caritas. Sul piano internazionale la Caritas di Nervo dispiega un grande impegno per il boat people, i profughi vietnamiti raccolti dalla Marina militare nell'estate 1979, e per le Chiese del Terzo Mondo. In questa veste ebbi la ventura e la fortuna di accompagnarlo per buona parte di un viaggio in Senegal e Mauritania nel novembre 1975. Come l'allora arcivescovo di Dakar, cardinale Hyacinthe Thiandoum, come i preti africani, come i missionari italiani, rimasi colpito dal suo senso pratico e dalla sua capacità di tradurre il Vangelo dei poveri, come spiegò in un'intervista del 2008 a L'Osservatore Romano per i 90 anni: «La prima carità è il Vangelo perché la povertà maggiore è la mancanza di fede, e che per molti, che forse crederanno di non essersi mai incontrati con Gesù, la carità sarà l'ottavo sacramento che li salva».

PER AMORE DEL VANGELO E DEGLI ULTIMI
Un uomo dalla grande apertura mentale, monsignor Giuseppe Pasini - che trascorse mezzo secolo al suo fianco succedendogli alla guida della Caritas e della Fondazione Zancan - è custode di molti particolari: «Nel 1972, quando si tenne il primo convegno delle Caritas diocesane, chiese a Paolo VI di dare la sua interpretazione. Il Papa scrisse che la giustizia è il primo passo verso la carità e che la Chiesa deve conservare una prevalente funzione pedagogica e non assistenziale. Nervo fu fedele a questa indicazione».

Era la linea anche del cardinale Michele Pellegrino. Nel 1975 organizza un convegno sul volontariato, cogliendo le novità che venivano da preti come don Luigi Ciotti e don Oreste Benzi. «Quell'anno ebbe il via libera dalla Cei perché la Caritas accogliesse gli

obiettori di coscienza. In trent'anni 100 mila giovani hanno prestato servizio civile con la Caritas a servizio degli ultimi, spesso compiendo scelte di impegno radicale».

Uomo irreprensibile, trasparente e carismatico, sobrio e rigoroso, pronto a ogni cosa per amore del Vangelo e degli ultimi, umile prete della Chiesa dei poveri, «cresciuto in una famiglia povera - ricorda Pasini - per coerenza girava in autobus e andava sempre fino in fondo per difendere i deboli, per accogliere i migranti, anche se questo gli causava problemi con i potenti», e in particolare con i pesanti attacchi della Lega. Testimonia monsignor Giancarlo Perego, direttore della "Fondazione Migrantes": «In tutti gli incontri con lui si respirava l'aria della "Chiesa della carità", come è intitolato il volume in onore dei suoi 90 anni. Nel decennio dedicato dalla Cei a "Educare alla vita buona del Vangelo" la sua testimonianza di straordinario educatore rimane fondamentale per leggere la preva-

lente funzione pedagogica nei nostri cammini di ospitalità, accoglienza e carità». Nel 1986 il cardinale Carlo Maria Martini gli affida una delle due relazioni fondative del grande convegno ambrosiano "Farsi prossimo".

Grande apertura mentale, memoria di ferro, solida preparazione, credeva nel dialogo e nella collaborazione, «anche con chi non era credente, a patto che avesse a cuore l'uomo», nella trasparenza e nel rigore che pretendeva dai funzionari pubblici, in Italia e in Africa, dove girò molto per verificare come erano usati i fondi e i progetti della Caritas. Prima di morire ha avuto la gioia di vedere e sentire in tv Papa Francesco confidare a più di 6 mila giornalisti di tutto il mondo in una festosa udienza il 16 marzo: «Ho scelto il nome di Francesco d'Assisi, perché vorrei una Chiesa povera, per i poveri, che difenda i pace e sia attenta al creato».

*Pier Giuseppe Accornero
da Vita Pastorale*

— GIORNO PER GIORNO —

IL DIARIO DELLA VERGOGNA

Anche quest'anno, con l'approssimarsi della riapertura delle scuole, vasta esagerata scelta di diari scolastici. Gli studenti altoatesini, e solo loro, hanno però una possibilità di scelta in più: il Mein Tiroler Merkheft il mio diario tirolese. Sfogliandolo stupita, non ho potuto fare a meno di inorridire.

Il diario di cui sopra è stato voluto e curato dal partito altoatesino Sudtiroler Freiheit, che vede (da sempre) Eva Klotz (figlia di tanto padre Georg) sua osannata lieder.

Mein tiroler Merkheft: nelle sue 128 pagine (ovviamente in tedesco) i terroristi secessionisti altoatesini, vengono celebrati, paragonati ed affiancati ad Anna Frank, Martin Luther King ed altri veri eroi. Nel diario anche adesivi con le scritte: "Alto Adige non è Italia" e "I patrioti Tirolesi non sono idioti nazisti". Adesivi da esibire, a piacere, su zaini, indumenti a seconda dell'estro dello studente.

Il lungo periodo di terrore che caratterizzò la storia politica dell'Alto Adige per mano dei separatisti sudtirolesi, inizia nel 1956 per volere di un commerciante di Appiano, che reclutando numerosissimi fautori della possibile riammissione del Sud Tirolo all'Austria, fonda il BAS (fronte di liberazione Sudtirolo). Dapprima, ad essere presi di mira e fatti saltare furono i tralicci delle campagne limitrofe Bolzano, poi quelli della città



stessa, in seguito di Bressanone e della Val d'Ultimo. A più riprese fu fatta saltare la linea ferroviaria del Brennero. Fra i terroristi arrestati, persone note come l'allora vice presidente della Sudtiroler Volkspartei (SVP). Nel 1957, a segno di disprezzo, viene fatta esplodere la tomba del senatore Tolomei che per primo ufficializzò i toponimi in lingua italiana in territorio altoatesino.

Molti furono gli aiuti di supporto e finanziari forniti ai terroristi da politici austriaci di primo piano e da circoli irredentisti austriaci. 11- 12 luglio 1960. La notte dei fuochi, notte an-

tecedente la festa del Sacro Cuore: la città di Bolzano e le zone limitrofe sono colpite da trentasette attentati dinamitardi. Dopo molte, troppe esitazioni il governo italiano di allora decide di usare forze dell'ordine e militari allo scopo di trovare, arrestare, punire, i responsabili degli attentati. In breve vengono arrestati 150 terroristi tra cui i capi Georg Klotz, Siegfried Steger, Sepp Furer, Louis Amplatz e Siegfried Carli.

Il processo che si aprì a Milano alla fine del 1963, nonché le operazioni di cattura che lo precedettero, furono vanificati dalla fuga in Austria dei terroristi, appoggiati da amici d'oltralpe. Altre efferate uccisioni seguirono ad opera dei terroristi altoatesini capeggiati dal neonazista austriaco Norberg Burgher figura di spicco del mondo universitario austriaco, e da alcuni dei fuggitivi ripetutamente tornati grazie all'omertà e alla protezione di abitanti del territorio.

Ma è negli anni immediatamente successivi che gli attentati si trasformano in mattanza di soldati impegnati nel servizio di ordine pubblico.

Luglio 1967. L'allora ventunenne alpino Merelli Alessandro viene portato in elicottero con altri dieci commilitoni, al Rifugio Vittorio Veneto sulla Cresta di Riatorbo al sasso Nero, a tremila metri di quota, nel territorio della Val Aurina. In quegli anni il rifugio è divenuto presidio militare per motivo di ordine pubblico a seguito di gravi attentati dinamitardi ad opera di terroristi del luogo. Prima del trasferimento in alta quota, ai giovani alpini sono state mostrate le foto dei terroristi ricercati, fra i quali spicca per spregiudicatezza e pericolosità di azione Georg Klotz, (padre di Eva); ordine tassativo ai militari: sparare a vista.

Durante il servizio di ordine pubblico, che secondo prefissati turni, il gruppo svolge fra quelle cime giorno e notte, ordine da non dimenticare è: mai ripercorrere al ritorno il medesimo tragitto fatto nell'andata. Ogni due giorni, a turno, due degli alpini del gruppo devono scendere per via ferrata o attraverso il costone ghiacciato fino alle prime malghe, così da poter effettuare rifornimento viveri e cambio bombola del gas, indispensabile per la cottura del rancio. Il tutto portato dalla più vicina caserma a dorso di mulo.

Timore di attentati a loro destinati? In più occasioni, nei giovani alpini vera paura. Quel territorio, quelle montagne, sono casa per gli attentatori. Ogni valle ha la sua cellula, il suo capo: Vinatzer nella Bass Atesina, Amplatz per Bolzano, Pircher per la

zona di Lana, Tietscher in Val Punteria, Muther val Venosta, Klotz in Passiria, Gostner a Bressanone. Congedati a termine di quel periodo, l'alpino Merelli e i commilitoni del suo gruppo tornano, per fortuna o per felice destino, alle loro famiglie, al loro vita di borghesi. Così non è, non è stato, non sarà per altri coetanei alpini o in servizio nell'arma dei Carabinieri e nella Guardia di Finanza impegnati in uguale servizio.

Il primo a morire in val di Tures il 4 Settembre 1964, è il carabiniere Vittorio Tiralongo. Negli anni dal 1965 al '67 cadono sotto i colpi di mitra o a causa del tritolo dei dinamitardi altoatesini dapprima cinque giovani soldati. Altre giovani vittime nella strage di Malga Sasso nella quale viene fatta saltare la Caserma. Il 12 gennaio 1967, nel secondo processo di Milano vengono condannati numerosi attentatori fra cui i gemelli Fritz ed Heinrich Burger definiti dai compaesani e dai compagni di tritolo: i bravi ragazzi della Val Aurina.....

Che dandosi alla fuga in barba alla giustizia italiana (decisamente troppo distratta) sono tutt'ora considerati eroi da molti vecchi e meno vecchi della Val Aurina.

La più efferata delle stragi avviene nel giugno del 1967 sulle montagne del bellunese in forcella Cima Vallona, dove alpini, carabinieri e guardie di Finanza, sulla via di ritorno dal perlustramento, dopo aver provveduto al disinnesco di alcune mine piazzate dai terroristi, furono dilaniati dall'esplosione di una mina antiuomo, nascosta sul percorso di ritorno. L'unico dei militari salvatosi rimase orrendamente sfigurato. Due tavolette di legno con la scritta BAS a rivendicazione dell'eccidio. Nell'agosto del 1968 la Corte di Assise di Firenze condanna gli autori dell'eccidio per strage, vilipendio dei cadaveri e banda armata.

Dopo quarant'anni da quegli attentati, dalla morte di quei soldati, le istituzioni italiane poco o nulla ricordano, parlano. A celebrarne il ricordo, nell'anniversario dell'eccidio, solo gli ormai anziani compagni d'armi. Gli assassini, gli attentatori continuano ad essere celebrati. Le foto di alcuni di loro sono da tempo attaccate a fianco del Cristo di grandi capitelli agli angoli di strade del territorio che furono teatro delle loro azioni. Una strada del medesimo territorio porta il nome di uno di loro a ricordo del suo eroismo. Ora anche il diario. A memoria ed onore delle loro gesta. Da più di mezzo secolo amo questi monti, questa terra. Qui abbiamo qualche caro amico degno di essere

definito tale. Qui abbiamo conosciuto e fatte nostre due creature, che pur non essendoci consanguinee o parenti amiamo, pienamente ricambiati, di amore infinito e del quale non sapremmo più fare a meno. Mi sento d'altro canto di dire che dall'epoca degli attentati, sia sotto l'aspetto politico che economico, molto, troppo a mio vedere, è stato concesso al territorio altoatesino e ai suoi abitanti. Questo grazie ai nostri vari governi succedutisi nel tempo, che in cambio di..... hanno concesso, concesso, e ancora concesso.

Facendo di questa terra e di chi la abita una super privilegiata elite. Tutto ciò, e nonostante il tempo trascorso da allora, a totale discapito della popolazione altoatesina di lingua italiana, che a ragione, si sente ospite se non addirittura malvolentieri sopportata da gran parte dei concittadini

di lingua tedesca.

E' di ieri, lunedì 26 agosto 2013, la notizia del raggiunto accordo fra il presidente della Sudtiroler Volkspartei Louis Dornwalder e l'attuale governo, secondo cui saranno cancellati dalla segnaletica urbana del territorio altri quaranta toponimi italiani, nonché altri quattordici toponimi italiani sulla segnaletica di alta montagna. La popolazione altoatesina di lingua italiana (e non solo) ringrazia il senatore non che presidente della Provincia Autonoma di Bolzano Louis Dornwalder e il rappresentante dell'attuale governo che ha condotto la trattativa. A conferma della "totale integrazione avvenuta nel tempo fra popolazione altoatesina di lingua tedesca e popolazione altoatesina di lingua italiana.

Luciana Mazzer Merelli

IL DIARIO DI UN VECCHIO PRETE

LUNEDÌ

UN POSTO NELLA STORIA PATRIA

Facendo per moltissimi anni l'assistente degli scout, ho assimilato una massima del fondatore dello scoutismo il quale insegna ai suoi ragazzi: "Vivete la vita come un bel gioco!". Il lord inglese aveva ragione: pigliando la vita da questo verso, essa diventa davvero divertente.

Vengo al motivo di questa premessa. Un paio di settimane fa ho ricevuto una lettera intestata "Ministero per i beni e le attività culturali - Biblioteca Nazionale Marciana" - con sopra lo "stellone" d'Italia - con cui la dottoressa Maria Michieli mi chiedeva di inviare "L'Incontro" alla Biblioteca Marciana perché potesse essere inserito nella sezione "Periodici". La dottoressa continuava affermando che la biblioteca è frequentata da tantissimi studiosi di cose patrie.

Stando a quello che io reputavo pressoché un gioco o uno scherzo di qualche birbone che si divertisse a prendermi in giro, inviai "L'Incontro" a quell'indirizzo, accompagnando la copia con una lettera in cui affermavo che ero ben conscio dell'umiltà del nostro periodico, una piccola rivista che, sì, va a ruba in città, ma che non ha alcuna pretesa a nessun livello. Senonché questa mattina, tornando dalla messa in cimitero, ho trovato una seconda lettera, manoscritta, proveniente dalla Marciana, di questo tenore, lettera che trascrivo letteralmente:



Gentile don Trevisiol,

La ringrazio della Sua sollecita risposta e dell'invio del giornale.

Sarà cosa molto gradita poter ricevere la raccolta rilegata de "L'Incontro": lo scopo principale di questa biblioteca è, oltre ad aiutare gli studiosi nelle loro ricerche, raccogliere e conservare testimonianze per i posteri. Ed è spesso nelle cose modeste e umili che gli storici trovano notizie ricche e significative per i loro studi. Mi farà molto piacere, quando Le sarà possibile, venire a conoscerLa di persona e visitare il Centro don Vecchi. La ringrazio ancora e saluto cordialmente.

Maria Michieli

La cosa sta divertendomi alquanto, da un lato perché mi è venuto da pensare: “Vuoi vedere che mi capita di venir ad occupare un posticino nella cultura del nostro Paese?”, e dall’altro lato perché il “ragazzino” che è rimasto in fondo ai miei 84 anni mi spingerà di certo a pubblicare, prima o poi - ma forse prima che poi - un talloncino di questo tenore: “Avvertiamo i lettori che desiderano leggere qualche numero pregresso de “L’Incontro” di rivolgersi alla Biblioteca Marciana ove, nella sezione ‘periodici’, si può trovare tutta la raccolta de “L’Incontro”, in volumi annuali rilegati in tela verde, a partire dal 2005 fino ad oggi”.

Non ho fatto tanta carriera ecclesiastica, comunque mi sono conquistato un posto nella storia!

26.06.2013

MARTEDÌ

LA RIVOLUZIONE DI PAPA FRANCESCO

Non conosco cristiano impegnato o vescovo che prima o poi non abbia parlato di una Chiesa povera per i poveri: concetto che quella bell’anima di don Tonino Bello, il compianto vescovo di Molfetta, ha tradotto in quella bellissima immagine: “La Chiesa in grembiule”.

Le prediche sono facili però, al di fuori di alcuni testimoni, che da vivi sono stati giudicati un po’ folli - vedi don Benzi o semplicemente don Gallo - non mi è mai parso che la “Chiesa reale”, nel suo complesso, abbia preso seriamente questa direzione. I preti hanno canoniche che, rispetto ai luoghi ove esse sono collocate, sono confortevoli, corrono in automobili spesso costose e i vescovi dimorano nei loro palazzi e celebrano sontuosi pontificali nelle loro cattedrali.

Ci sono pure, per fortuna, anche dei missionari alla Alex Zanotelli che condividono la sorte dei cenciaioli che vivono rovistando nelle discariche delle metropoli del mondo dei consumi, ma sono veramente delle mosche bianche. La Chiesa, dall’alto al basso, purtroppo non è così, tanto che perfino io, per un pizzico di coerenza, ho scelto di condividere la sorte degli anziani poveri, col mio più che confortevole minialloggio al “don Vecchi”. Non ho preteso dalla Curia un congruo appartamento, come tanti altri miei colleghi, comunque la mia dimora è più che accogliente. Però, nonostante questa buona sistemazione, talvolta mi sorprendo a pensare di essere un prete credibile e coerente per tanto poco!



Non c’è sofferenza al mondo che debba rimanerci estranea la fame, le sete, l’ingiustizia Evangelizzare questo significa: condividere in tutto e per tutto la condizione umana, come ha fatto Gesù. Noi non dobbiamo far altro che ripetere questo calco di Gesù Cristo.

Tonino Bello

La Divina Provvidenza, fortunatamente, ci ha mandato un Papa scovato “alla fine del mondo”, un Papa che da vescovo frequentava assiduamente le bidonville, un Papa che ci sta mettendo tutti in crisi, dal primo all’ultimo, con la sua croce di ferro, con le sue scarpe da discount, la sua semplice tonaca bianca, il suo alloggio nella periferia del Vaticano, col suo linguaggio povero e le sue immagini da Vangelo. Un Papa che ha messo il naso nella banca vaticana e che vuol far subito pulizia.

Ora il Papa fra qualche giorno andrà a Lampedusa, l’isola estrema d’Italia dove stanno arrivando su barconi di fortuna i più disperati dei disperati del mondo. Questa scelta di certo non è occasionale ma, una volta ancora, vuol dire a noi cristiani che il Cristo vero va cercato, amato e servito nei più poveri.

26.06.2013

MERCOLEDÌ

UN TESTIMONE DELLA PORTA ACCANTO

Sabato mattina mi hanno informato della morte improvvisa per infarto di Giorgio De Rossi, un fedele di Carpenedo che ho incontrato, fin dal mio primo arrivo in parrocchia nel ’71. Ieri sono stato da Giovanna, la moglie di Giorgio, e questa mattina ho celebrato il commiato nella chiesa di San Pietro Orseolo, la sua parrocchia “geografica”.

Durante i 35 anni in cui sono stato parroco ai Santi Gervasio e Protasio, egli frequentava la nostra vecchia chiesa ed era totalmente impegnato nella nostra comunità. Questa mattina, nei vari interventi durante le esequie, ho capito che negli ultimi anni partecipava alla preghiera comunitaria nella sua parrocchia di San Pietro Orseolo, senza però aver abbandonato il suo impegno nella “chiesa nativa”.

Tante persone sono intervenute durante il funerale ed hanno messo a fuoco la sua personalità schiva, riservata ed estremamente coerente ed operativa. Giorgio ha onorato il Signore soprattutto col suo servizio di tecnico preparato, tenace ed operoso, e ha messo a disposizione della collettività e dei suoi singoli membri non solamente la sua professionalità, ma anche la sua disponibilità a compiere i lavori più umili.

Pensavo che la comunità dovrebbe “erigere un monumento” a quest’uomo che s’è sempre prodigato per le cause in cui s’imbatteva, spendendosi tutto e senza risparmio, ma poi ho concluso che c’è già più di un monumento che lo ricorderà agli uomini di oggi e di domani.

Giorgio ha progettato e portato a compimento la “Malga dei Faggi”, la vecchia e sgangherata casera di Gosaldo, facendone la più bella casa di montagna per le vacanze dei ragazzi che oggi esista in diocesi di Venezia. “La malga”, nata dal cuore di questo geometra, è un “rifugio alpino” che ha fatto sognare generazioni di ragazzi e di giovani.

Giorgio ha pure progettato il restauro del “Piavento”, la villetta per anziane che è stato “il seme” che ha fatto germogliare poi i Centri don Vecchi. Nessuno mai saprà con quale passione abbiamo difeso con i denti questa piccola Fondazione che un prete di Carpenedo ha donato alla parrocchia fin dal 1400 e che lo Stato voleva inglobare.

Giorgio poi, a livello civile, s’è impegnato per un’intera vita a favore della Società dei 300 campi, un’istituzione

di solidarietà giunta a noi dall'anno mille. Il tempo stende un velo di oblio su ogni cosa, comunque queste realtà per le quali questo fratello s'è speso, faranno sì che egli potrà continuare a far del bene ai membri della nostra comunità anche dopo la sua morte fisica. Questo non è proprio poco agli occhi del Padre e dei fratelli.

25.06.2013

GIOVEDÌ

SANTANCHÉ E L'ANNUNZIATA

Tento di non perder mai la rubrica di Rai tre "Mezz'ora", condotta dalla quanto mai nota giornalista televisiva Annunziata.

Questa donna, sobria nel vestire, lucida nel suo argomentare, preparata ed attenta alla vita sociale e politica del nostro Paese, intervista ogni settimana personalità di spicco, con un'arguzia e con grande capacità di far emergere il pensiero del suo interlocutore. Il suo difetto maggiore è la faziosità: è una donna decisamente di sinistra, anche se oggi la sinistra è costituita da un arcipelago di isolotti tanto difformi tra loro, per cui è ben difficile capire di quale sinistra possa essere una persona, anche se schierata pubblicamente.

Ho notato che quando il personaggio è di spessore e soprattutto è una persona integra, autorevole e competente, c'è in questa giornalista un atteggiamento rispettoso, mentre se l'intervistato non è molto consistente, allora lei lo straccia letteralmente.

Oggi ero particolarmente curioso perché l'intervistata era la Santanché, la passionaria del cavaliere dello schieramento decisamente opposto a quello della giornalista. M'aspettavo, con curiosità, una specie di "baruffe chiozzotte".

Fin fa subito notai "la proletaria" col suo abito scuro e abbastanza dimesso, mentre l'altra aveva dei pendagli abbondanti alle orecchie, un volto appena uscito dall'estetista e dei capelli pettinati di fresco dalla parrucchiera. Il dialogo si accese immediatamente su Berlusconi, di cui la Santanché parlava come del suo leader carismatico e l'Annunziata come dell'inquisito. Notai però che ognuna s'era riproposta di non arrivare alla rissa; non sarebbe convenuto a nessuna delle due arrivare allo scontro aperto, sarebbe stato uno spettacolo deludente il vedere le due donne "prendersi per i capelli!".

D'istinto avvertivo di parteggiare per l'Annunziata; l'altra la sentivo sofisticata e fanatica. Debbo però confessare che se anche i colpi di fioretto

31.06.2013

PREGHIERA *seme di* SPERANZA



COME DICI TU

Signore, rendici veritieri senza arroganza,
umili senza finzione,
allegri senza leggerezza,
seri ma senza disperazione,
severi senza cattiveria,
forti senza crudeltà,
buoni senza mollezza,
misericordiosi senza lasciar fare,
pacifici senza falsità,
vigilanti senza ossessione,
sani senza torpore,
sicuri senza follia,
poveri senza miseria,
ricchi senza avarizia,
prudenti senza sospetto.
Fa' che diventiamo dotti senza volerlo sembrare,
docili ma inclini alla saggezza,
umani ma senza avidità,
ospitali ma sobri.
Fa' che lavoriamo con le nostre mani ma senza confidare tutto in noi stessi.
Fa' che ti temiamo, onoriamo e amiamo, al di sopra di tutte le cose che hai creato.
Dio uno e trino, manda a noi una luce perché ti conosciamo e ti vediamo come sei realmente, Amen.

S. Agostino

di ambedue tentavano sempre di arrivare al bersaglio grosso, la Santanché non solo si difendeva bene, ma più volte ha messo all'angolo la rivale con stoccate quanto mai efficaci. Se fossi stato l'arbitro, avrei dato alla Santanché la vittoria ai punti. Poi conclusi che l'una e l'altra, se si impegnassero per cause più nobili, avrebbero tutto da guadagnare e il nostro Paese pure, perché l'Annunziata si batte in maniera nostalgica per un'utopia fallita, e l'altra per un donnaiolo fanfarone e pieno di sé.

VENERDÌ RAGIONE E FEDE

Il mio "aiutante in campo" m'ha ricordato che oggi la Chiesa celebra la festa di San Tommaso d'Aquino, il celebre filosofo e teologo medioevale fondatore della cosiddetta filosofia scolastica.

Credo che la stragrande maggioranza della gente comune non sappia neppure che cosa sia la scolastica. Questa filosofia è stata per tanti secoli lo strumento che la Chiesa ha privilegiato per una ricerca fruttuosa della conoscenza e dell'esistenza di Dio. Anche più di mezzo secolo fa, quando io sedevo nei banchi della scuola durante i tre anni di liceo classico, c'erano un paio d'ore dedicate alla storia della filosofia in genere, ma più ore per lo studio analitico di questa materia che ha, come massimo esponente, Tommaso d'Aquino, il santo che appartiene all'ordine dei domenicani, i frati predicatori per eccellenza.

Di questa materia ricordo le cento tesi, consistenti in assiomi in cui si offre la risposta alle domande fondamentali della speculazione umana. Ricordo però, in maniera più lucida, le cinque prove elaborate dalla scolastica per dimostrare l'esistenza di Dio, prove che hanno, come verità fondamentale, la constatazione che ogni effetto presuppone una causa e quindi, partendo dalla realtà verificabile - perché sotto i nostri occhi - si può arrivare all'esistenza di Dio, prima causa di tutto.

Confesso che queste prove sono ancora il supporto razionale della mia fede. Ma a San Tommaso debbo ancora profonda riconoscenza per un dono, per me assolutamente importante, che mi ha aiutato per tutta la vita nella ricerca del soprannaturale, ossia quella regola che il santo filosofo condensa in questa formula: "Intelligo ut credam et credo ut intelligam", ossia cerco con la ragione per avere una fede motivata e forte e credo per essere facilitato nella mia ricerca razionale.

Io sono rimasto un povero diavolo, poco colto e con una fede elementare, ma posso dire che sono sempre stato avido di cercare e di conoscere perché la mia fede non si riducesse ad un sentimento effimero ed immotivato e sempre ho cercato in maniera positiva facendomi aiutare dalle ali della fede e della ragione.

Questa mattina ho pregato con più fede perché San Tommaso mi ottenga dal buon Dio di mantenermi salde queste due ali, perché anche se ne

venisse meno una sola, finirei per rimanere appiccicato alla terra grigia come una talpa!

01.07.2013

SABATO

L'ULTIMA INTERVISTA DELLA HACK

Metto subito le mani avanti: quella che tantissimi italiani, soprattutto di sinistra - ma non solo - hanno definito una donna di scienza, una grande astrofisica, una donna appassionata alle cause civili, non mi è mai stata simpatica.

Quanto mi è piaciuta Rita Levi Montalcini, la scienziata ebrea di grande spessore, di molto più grande spessore della oriunda fiorentina, domiciliata a Trieste, pure lei sempre dichiaratasi atea, altrettanto ho provato un sentimento di rifiuto nei riguardi dell'astronoma che oggi è morta e che, in linea con le sue infinite affermazioni, ha voluto essere seppellita senza un discorso né una prece.

Questo pomeriggio ho seguito a Radio radicale la commemorazione che se n'è fatta in parlamento. Si sono susseguiti una serie abbastanza consistente di senatori, di tutti gli schieramenti politici, dicendo pressappoco tutti le stesse cose. Ho appreso una cosa che non sapevo: che era stata eletta nelle liste comuniste ed era presidente di un gruppo radicale di atei militanti e s'era messa in mostra per i suoi interventi, spesso pieni di sarcasmo e di sufficienza.

Io, benché prete, non ho nulla contro gli atei. Durante la mia vita ne ho conosciuto più di uno, ma quelli intelligenti e colti che motivavano la loro scelta, li ho sempre sentiti umili, discreti, rispettosi della fede altrui, quasi preoccupati di far conoscere i propri convincimenti in fatto di fede. La Hack invece non lasciava passare occasione per fare una professione solenne di ateismo, guardare dall'alto in basso i credenti, pensandoli come "uomini minori", degni solamente di commiserazione.

Voglio inoltre motivare, una volta tanto, il mio rifiuto nei riguardi dei cosiddetti atei militanti, dei quali la Hack è stata un campione.

Primo: questa gente non s'è mai chiesta, prima di fare certe affermazioni categoriche e definitive: "Come mai la stragrande maggioranza degli uomini che si dichiarano credenti, di tutti i tempi e di tutti i popoli - e tra di essi vi sono delle menti più sublimi, può ritenere solamente da ignoranti, oscurantisti che non sanno ragionare e solo al manipoletto di atei militanti è riservata la verità certa, assoluta, totale e inconfutabile?".

LA TUA CROCE

La sapienza eterna di Dio ha previsto fin dal principio la croce che egli ti invia dal profondo del Suo cuore come un dono prezioso.

Prima d'inviartela Egli l'ha contemplata con i Suoi occhi onniscienti,

l'ha meditata col Suo divino intelletto,

l'ha esaminata al lume della Sua sapiente giustizia.

E le ha dato calore stringendola tra te Sue braccia amorose,

l'ha soppesata con ambo le mani se mai non fosse di un millimetro troppo grande o di un milligrammo troppo greve.

Poi l'ha benedetta nel Suo nome santissimo,

l'ha cosparsa col balsamo della Sua grazia e col profumo del Suo conforto.

Poi ha guardato ancora a te, al tuo coraggio...

Perciò la croce viene a te dal cielo,

come un saluto del Signore, come una elemosina del Suo misericordioso amore.

S. Francesco di Sales

Secondo: questi "illuminati," che dovrebbero essere i campioni in umanità, perché con le loro affermazioni hanno il sadismo di privare i poveri della speranza, che è spesso l'unica loro ricchezza per sentirsi amati ed attesi dal Padre misericordioso? Perché tanta cattiveria nel recidere la speranza degli umili?

Terzo: ma questa gente, che di certo è cosciente che ogni oggetto ha per forza un costruttore - sia esso un povero artigiano o uno scienziato - come mai può pensare che l'universo così complesso, regolato da leggi così precise, così ricco di varietà e di splendore sia l'unica realtà che non ha un autore?

Nonostante tutto ho detto un requiem anche per la Hack, sperando che incontrando il Padreterno abbia finalmente ammesso: «Povera me, ho sbagliato tutto!»

30.06.2013

DOMENICA

GLI ARTISTI DEL !"DON VECCHI"

Nel pomeriggio sono andato al "don Vecchi" di Marghera perché c'era la "vernice" di un pittore di casa nostra: Vittorio Massignani, residente al "don Vecchi" di Campalto.

Nei Centri don Vecchi vivono almeno due pittori: uno, celebre, Odino Guarnieri, collega di Emilio Vedova, artista da tutta la vita, pittore astratto del quale Orler, il gallerista, presenta ogni settimana alla televisione le opere (inavvicinabili per noi poveri mortali per il loro costo).

Il nostro "maestro" è una carissima persona, con la sua barba bianca e il suo bastone che porta alla Charlie Chaplin, amico affettuoso ma che, nonostante i miei ammiccamenti, non se l'è mai sentita di esporre alla "San Valentino", la galleria dei principianti! Comunque il nostro rapporto è quanto mai cordiale, tanto che ogni tanto mi regala qualche suo "pezzo", pur non perdonandomi la mia "bestemmia" artistica d'aver definito, per celia, "scarabissi" i quadri astratti. Solamente un paio di settimane fa sono venuto a sapere che a Campalto abbiamo un altro pittore. La sua storia è ben diversa. Pur essendo stato portato, fin dall'infanzia al disegno, dovette abbandonare il suo sogno per fare, molto più prosaicamente e per tutta la vita l'imbianchino assieme a suo padre. La Mariolina, pure lei ospite del "don Vecchi", che da sempre ha la vocazione di valorizzare gli operai e che si sente difensore degli "sfruttati", m'ha informato che questo suo coinquilino dipingeva nel chiuso del suo appartamento e i suoi quadri non erano mica male.

In quattro e quattr'otto abbiamo organizzato una "personale" al pittore appena scoperto. La dottoressa Cinzia Antonello, direttrice artistica della galleria, gli ha preparato una critica con i fiocchi, i nostri tipografi le locandine e i dépliant di sala, le signore il rinfresco, la figlia ne ha fatto la biografia. Tant'è che ne è venuta fuori una "vernice" di tutto rispetto, tanto che il nostro artista, ora confuso e commosso così da non riuscire a biascicare neppure una parola, però nel contempo era al settimo cielo.

Vollero che anch'io prendessi la parola. Mi rifeci per istinto ad un bellissimo film di Frank Capra, "La vita è meravigliosa", ove il protagonista riesce a riunire in una casa personaggi di ogni genere, e dove ognuno può occuparsi del proprio hobby.

Quanto sarebbe bella la vita e il mondo se ogni uomo potesse avere uno spazio ed un tempo per fare quello

che più gli piace fare. Non credo che riuscirò a dar vita ad una struttura del genere, ma oggi, almeno per il nostro artista pittore, è stato così e il suo "San Marco" che ci ha regalato, an-

che se copiato da una cartolina, farà al "don Vecchi 5" la sua bella figura, assieme ad un altro centinaio di opere già raccolte.

30.05.2013

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

LE CURE

"**A**vanti il prossimo!".
"Buon giorno dottor Cavallo sono Alberto Koala.

Sono venuto da lei perchè ho un sacco di problemi: sono affetto, ormai da anni, da un terribile bruciore agli occhi che sono sempre arrossati, il mio pelo poi presenta molte chiazze che mettono in evidenza strane piaghe e, come se non bastasse, soffro di una digestione lenta e faticosa. Può aiutarmi?"

"La medicina può tutto, caro Koala, si sdrai sul lettino per la visita. Interessante, molto interessante. Infermiera mi passi i guanti perché potrebbe essere infettivo. Il signor Koala è un soggetto stimolante per lo studio, infermiera Faina metta il paziente in isolamento e chiami immediatamente i miei colleghi. E' un caso veramente affascinante, si dovrà fare molta ricerca, lo presenterò al prossimo congresso Koaliano".

Alberto, approfittando di un momento di disattenzione del grande luminare, se la diede a gambe pensando: "Io in isolamento non ci vado" e tornò nel bosco pensando a chi si sarebbe potuto rivolgere per guarire dai suoi disturbi.

Poco dopo sentì un gran vociare e vide alcuni esseri che indossavano maschere con relativa bombola d'ossigeno e tute con la scritta "Reparto Infettivi Koaliano" che rastrellavano tutti i suoi parenti ed amici per imprigionarli poi in un container che trasferirono altrove.

Lui riuscì a sfuggire al pericolo per miracolo ma decise di seguirli da lontano per vedere dove li avrebbero portati, voleva soprattutto avere notizie del suo grande amore Letizia alla quale proprio quel giorno avrebbe chiesto la mano o la zampa, non so, decidete voi.

Si sentiva in colpa ritenendosi responsabile di tutto quanto era accaduto, infatti, se lui avesse sopportato stoicamente i numerosi acciacchi, nulla sarebbe accaduto ma poiché voleva farsi una famiglia desiderava che i suoi figli non soffrissero degli stessi disturbi che affliggevano lui e tutta la comunità alla quale appartene-



neva.

"Tornerò a salvarvi ve lo prometto" disse a ... a nessuno perché dal bosco erano omai spariti tutti i Koala.

Passò silenziosamente di ramo in ramo fino a quando arrivò in una foresta silenziosa e deserta di eucalipto dove solo qualche raro uccello faceva sentire il suo canto lugubre.

Trovò una biforcazione su un albero ed aspettò l'arrivo della notte per poter riposare, il sole alto gli feriva crudelmente gli occhi ma non poteva fare altro che tenerli aperti, anzi spalancati per cercare di sfuggire ad eventuali nemici che lo avessero inseguito.

La luna fece il suo ingresso nel cielo diventato ormai buio ma Alberto non osò muoversi per paura che in quel silenzio qualcuno potesse udirlo e non osò neppure mangiare quelle foglie ritenute da tutti gli abitanti del bosco estremamente velenose.

Passò così una settimana senza dormire né mangiare ed era ormai allo stremo delle forze, intanto riceveva notizie terrificanti sulla sorte dei suoi amici, notizie che gli pervenivano regolarmente attraverso il tam tam delle foglie che battendo tra di loro le portavano per ogni dove.

Venne così a sapere che erano rinchiusi in gabbie singole con bagno e sottoposti a terapie invasive: chi aveva il corpo completamente depi-

lato e ricoperto di creme che bruciavano, molti erano stati trattati con colliri che li avevano resi quasi ciechi, altri invece avevano subito dolorose operazioni allo stomaco e all'intestino, alcuni dei suoi amici erano persino morti. Tutti i koala erano diventati cavie da laboratorio e lui era considerato un terrorista, una vera bomba batteriologica.

Alberto, durante una notte scura e senza luna, non resistette più e mangiò alcune foglie di quegli strani alberi e fece così la prima scoperta: quelle fronde non solo erano gustose ma non lo avvelenavano.

Prese poi la decisione di nascondersi e di dormire durante il giorno approfittando delle ore notturne per mangiare e dopo un po' fece la seconda scoperta: gli occhi non solo non erano più arrossati e non bruciavano ma erano diventati più acuti, lui vedeva perfettamente nel buio.

Passò circa un mese e si sorprese nel notare che pur mangiando molto riusciva a digerire tutto e questa fu la sua terza scoperta.

Passando accanto ad un laghetto si specchiò e notò che il suo pelo era ridiventato bello e folto e non vi appariva la benché minima traccia di piaga e fu questa ultima scoperta che gli fece intuire la verità: i koala non dovevano essere tormentati con cure farmacologiche, operazioni dolorose ed isolamento bastava che cambiassero l'alimentazione, che vivessero in mezzo a quel fogliame dal profumo intenso contenente sicuramente qualche sostanza battericida, che si muovessero poi solo di notte e tutto si sarebbe risolto.

Decise di recarsi presso i laboratori di ricerca per esporre le sue scoperte ma Tuffy, il suo amico scoiattolo, lo sconsigliò dal farlo: "Ti prenderanno e morirai lì dentro. Come puoi pensare che possano credere che uno stupido Koala sia più intelligente di tutti i medici impegnati nelle ricerche? Vuoi un consiglio? Recati là di soppiatto e liberali anche se non credo che tu possa farlo da solo. Aspetta, ho un'idea: chiamerò le Scimmie Ninja che sono amiche mie ed insieme riusciremo a liberarli".

E così fu. La spedizione di salvataggio partì e nel silenzio più totale, eludendo tutti i sistemi di controllo e di sicurezza le scimmie liberarono i koala guidandoli verso il bosco di eucalipto dove vissero felici, contenti e perfettamente sani perché guariti da una dottoressa veramente competente: Madre Natura.

Sappiamo tutti, non è vero, che la

medicina non è sempre una scienza esatta e che ciò che ieri era considerato adeguato e giusto oggi è sicuramente superato? Dovremmo anche aver capito che ascoltare qualche volta le richieste di aiuto del nostro

corpo e della nostra mente favorirebbe una guarigione più rapida e ci consentirebbe inoltre di sentirci meglio con noi stessi.

Mariuccia Pinelli

SENZA DIMORA

APPELLO ALLA CITTÀ: «SERVONO RISORSE»

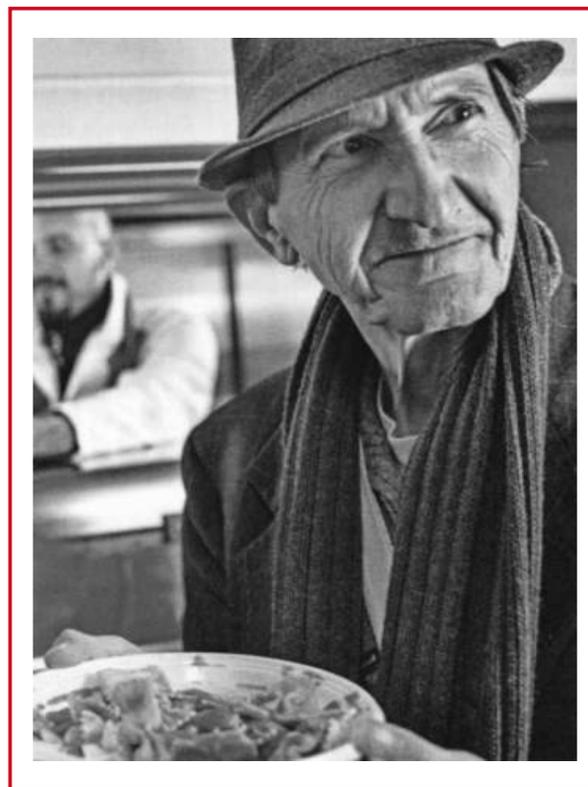
Hanno già provato a bussare ovunque: istituti di credito, aziende, enti pubblici e privati, singole persone facoltose. Niente da fare. La risposta è all'unisono: «C'è la crisi». Solo che, come sempre accade nei tempi di magra, «chi ne fa le spese sono le persone più deboli, quelle che hanno fame e sete». Giovanni Benzoni, «presidente della Fondazione Casa dell'Ospitalità, illustra così una situazione critica, che si fa sempre più pesante. E che potrebbe portare in futuro a una riduzione dei servizi, che significa posti letto in meno, pasti e progetti di reinserimento non più garantiti per le persone senza fissa dimora. Gli ultimi per eccellenza.

Stavolta i tagli da parte dell'ente pubblico c'entrano fino a un certo punto. Perché il Comune da anni fa la sua parte, nonostante un bilancio sempre più traballante, garantendo oltre un milione di euro. Cifra invariata negli ultimi anni, fattore che, di questi tempi, è già un gran risultato. Anche se andrebbe ricordato che il costo della vita aumenta e anche i servizi offerti sono cresciuti... Ma è meglio accomunarsi. «L'amministrazione Comunale eroga 700mila euro alla Casa dell'Ospitalità, 320mila al progetto "Senza Dimora" e 160mila alla Caritas per mense e pasti estivi, in totale 1.250.000 euro l'anno per l'estrema povertà», riferisce il dirigente del settore adulti Marino Costantini. Non fa lo stesso la Regione che fino a qualche anno fa destinava circa 400mila euro, oggi ridotti a 54mila e c'è il forte timore che il bilancio di quest'anno tolga pure questa cifra.

Manca la città. Ma chi latita davvero è la sensibilità cittadina, vale a dire quegli "sponsor" istituzionali, economici e privati che potrebbero partecipare concretamente alle opere messe in campo da quella rete virtuosa composta da ente pubblico e privato, sociale ed ecclesiastico, per venire incontro alle persone che dormono in strada e non hanno nulla. Così la Casa dell'Ospitalità, che si è trasformata in Fondazione di partecipazione proprio per favorire un coinvolgimento il più ampio possibile

della città, oggi si trova a fare i conti con un concreto rischio di andare in passivo: «Avevamo un capitale sociale di 100mila euro, ma in questi tre anni l'abbiamo di fatto consumato. Ora stiamo tagliando il tagliabile, ma se chiuderemo in rosso a rischiare saranno i servizi», aggiunge Giovanni Benzoni. E il direttore Andrea Gabrieli va nel dettaglio: «Abbiamo abbassato la temperatura della caldaia per spendere meno di riscaldamento, stiamo rivedendo i contratti di fornitura, insomma stiamo tagliando i costi in ogni capitolo. Ma se non basterà, dovremo passare ai servizi». Con conseguenze sociali che riguardano tutti, perché a Mestre e Venezia il problema delle persone senza dimora è molto meno impattante rispetto ad altre città, proprio grazie alla presenza di tante strutture che se ne prendono cura: mense (Caritas, San Vincenzo, Cappuccini), servizio docce, posti letto e coperte nei mesi più freddi. E non c'è dubbio che, rispetto ad altre grandi città, la presenza dei senza dimora in strada è molto meno pesante, crea molti meno disagi. Tutto questo ha un prezzo: è il costo, appunto, dei servizi messi in campo dalla rete di associazioni ed enti coordinati dal Comune di Venezia. E se a beneficiarne è la città, è arrivato il momento che proprio la città, nelle sue molteplici espressioni, si dia da fare.

Serena Spinazzi Lucchesi



L'ASSOCIAZIONE DI VOLONTARIATO "VESTIRE GLI IGNUDI" ONLUS, MAGAZZINI SAN MARTINO E GRAN BAZAR,

ringraziano sentitamente la cittadinanza e le aziende che hanno generosamente donato pannoloni per anziani per i propri visitatori. Rimane comunque la necessità di pannoloni e traverse per venire incontro alla richiesta, sempre in aumento, di tali ausili alla persona da parte dei bisognosi, pertanto "Vestire gli Ignudi" ONLUS chiede un ulteriore generoso sforzo ai concittadini in tal senso

OFFERTE PER IL DON VECCHI 5

Il signor Aronne Zinato ha sottoscritto 6 azioni, pari ad € 300, per onorare la memoria della sorella Jone.

La famiglia Vazzoler ha sottoscritto 4 azioni, pari ad € 200, per ricordare la memoria della zia Jone Vazzoler.

Una persona che venerdì 5 luglio ha partecipato al commiato cristiano della defunta Jone Zinato, ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in suffragio della defunta.

Il signor Bimonte, in occasione del quarto anniversario della morte della sua cara consorte Rosetta, ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, per farne memoria.

I signori Ida e Fernando hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50, per onorare la memoria dei loro defunti: Maria, Fernando ed Enrico.

Il signor Leoni ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, al fine di onorare la memoria di suo padre, in occasione dell'anniversario della sua morte.

COL RITORNO

dei concittadini dalle ferie le copie dell'Incontro sono schizzate in alto. In quindici giorni abbiamo aumentato la tiratura di 400 copie.

Dal numero scorso, ogni pagina del diario termina con una data scritta in piccolo essa dice il giorno reale in cui fu scritta.

Questo lo facciamo per rendere più comprensibile la presa di posizione.

RISPLENDERE LE MOSSE DELL'ARTE DI EDUCARE

L'arte di educare non è per gente pigra! Impiantare un uomo nuovo richiede un insieme di mosse magnifiche, ma impegnative!

“**R**isplendere”, sì, perché educare non è salire in cattedra, ma è tracciare un sentiero. Educare è essere ciò che si vuole trasmettere! Insomma, educare è risplendere! Aveva ragione lo scrittore Ippolito Nievo (1831-1861) a dire che “La parola è suono, l'esempio è tuono”. L'esempio ha una valenza pedagogica straordinaria almeno per quattro ragioni.

1. Intanto perché i figli imparano molto di più spiandoci che ascoltandoci. I genitori forse non se ne accorgono neppure, intanto i figli fotografano e registrano: “Vorrei avere la tua buona volontà di lavorare, mamma, ma non vorrei assomigliare a te per la tua nervosità” (Simona, nove anni). “Papà vorrei che quando mangi, non sputi nel piatto” (Marco, otto anni). “Bisticciano sempre, ma sono innamorati, difatti a tavola papà dice sempre alla mamma: ‘versami il vino, così è più buono’” (Anna Lisa, dieci anni).

2. L'esempio ha valenza pedagogica, poi, perché ciò che vien visto compiere dagli altri è un invito ad essere imitato, è un eccitante per l'azione. I ricercatori ci dicono che quando, ad esempio, vediamo una persona muovere un braccio, camminare, saltare... nel nostro cervello vengono, istintivamente, messi in moto gruppi di cellule (i mirror neurons: i ‘neuroni specchio’) che spingono a ripetere ciò che si è visto.

3. La terza ragione della forza pedagogica dell'esempio sta in quella verità che i bravi insegnanti conoscono bene: “Se sento, dimentico. Se vedo, ricordo. Se faccio capisco”.

“Se vedo, ricordo”. Dentro ognuno di noi sono memorizzati mille gesti dei nostri genitori. E' bastato vedere il loro comportamento, per non poterli più dimenticare.

L'attrice Monica Vitti confessa: “Il rapporto con mia madre è stato determinante. A lei devo tutta la mia forza e il mio coraggio, la serietà e il rigore che ho sempre applicato nel mio lavoro”. A sua volta Enzo Biagi confida: “Di mio padre ricordo la grandissima generosità, la sua apertura e la sua disponibilità verso tutti. Non è mai passato un Natale, e il nostro era un Natale modesto, senza che alla nostra tavola sedesse qualcu-



no che se la passava peggio di noi... Non è mai arrivato in ritardo allo stabilimento. E io ho imparato che bisogna fare ogni giorno la propria parte”. Anche il papa Paolo VI ha i suoi ricordi: “A mio padre devo gli esempi di coraggio. A mia madre devo il senso del raccoglimento, della vita interiore, della meditazione”.

Le testimonianze riportate ci lanciano la domanda più seria tra tutte: “I figli ci guardano”. Che cosa vedono?”. 4. Finalmente l'esempio è decisivo perché è proprio l'esempio a dare serietà alle parole.

Si può dubitare di quello che uno dice, ma si crede a quello che uno fa.

A questo punto è facile concludere: educare è non offendere mai gli occhi di nessuno!

Il grande scrittore Feodor Dostoevskij (1821 - 1881) ha lasciato un messaggio pedagogico straordinario: “Io mi sento responsabile non appena uno posa il suo sguardo su di me”.

Magnifico!

Beati i figli che hanno più esempi che rimproveri!

Beati i figli che hanno genitori che prima di parlare chiedono il permesso all'esempio!

Beati i figli che hanno genitori le cui parole d'oro non sono seguite da fatti di piombo!

Prima di parlare occorre chiedere il permesso all'esempio!

IL MUSICISTA

C'era una volta un musicista che suonava da vero artista uno strumento. La musica rapiva la gente a tal punto che si metteva a danzare. Per caso un sordo, che non sapeva nulla della musica, passò di là e, vedendo tutta quella gente che ballava con entusiasmo, si mise, lui pure, a danzare! La vista persuade più dell'udito.

LA PIETRA MILIARE

La pedagogia è stata stampata su carta milioni di volte, in milioni di copie. La trovi in tutte le lingue. Eppure l'umanità è ancora ferma. Che cosa aspetta? Aspetta testimoni in carne ed ossa, uomini di fatti e non di fiato! Poi si muoverà.

L'educazione non ama essere raccontata. Vuole essere vissuta: allora si diffonderà da sé.

MARTINO: IERI REGISTA, OGGI FRANCESCO

«Dio è un regista. Sa guidare i suoi attori valorizzando le loro attitudini personali per realizzare lo spettacolo del Regno»

E' stato un colpo di scena. La trama della vita di Martino Vedelli prevedeva una carriera da regista e un imminente matrimonio, prima che Dio entrasse in scena. Oggi è fra Martino Maria Vedelli: un volto noto per i parrocchiani del S. Cuore di Mestre, che quest'anno l'hanno visto prestare servizio nel fine settimana nel patronato e nella chiesa di via Aleardi, dopo aver trascorso la settimana di studi a Padova.

IL REGISTA PIÙ BRAVO

«Dio è un regista. Sa guidare i suoi attori valorizzando le loro attitudini personali per realizzare lo spettacolo del Regno». Martino, 37 anni di

Parma, sa di cosa parla. Fin dall'università, grazie ad un corso di teatro e cinema, ha capito che il linguaggio cinematografico, in particolare la parte creativa del regista, era la sua grande passione. Prima alcuni spettacoli con altri studenti universitari poi nel 1998 è uno dei 14 selezionati per la scuola di teatro di Bologna Galante Garrone> una delle sei scuole riconosciute dal Ministero per le attività culturali. «Mi piaceva l'impostazione data dalla direttrice Alessandra Galante Garrone: non è la perfezione tecnica dell'attore a dare qualità alla recitazione, ma la capacità di far emergere la sua personale interpretazione. L'unicità di ciascuna persona può rendere unica ogni recitazione: come atto» hai un margine di libertà nella quale sei chiamato a creare e a esprimere la tua personalità».

Dall'adorazione di Dio all'adorazione dell'io. In questi anni la fede in Dio è ininfluente nella vita di Martino. «In seconda media avevo letto un libretto sulla vita di San Francesco e ne ero rimasto affascinato, tanto da pensare per la prima volta di diventare frate. Poi ho gradualmente messo Dio in disparte, passando dall'adorazione di Dio all'adorazione dell'io: cercavo la mia felicità nella professione di regista e attore e nei miei rapporti affettivi».

Dopo la scuola arrivano le prime scritture e collaborazioni: con il Teatro Stabile di Innovazione de L'Aquila, come attore, e con il Teatro del Tempo di Parma, come regista. Dal 2002 è anche direttore artistico del teatro di Parma.

AL FIANCO DI PUPI AVATI E POI...

Nel 2005 Martino ha un'importante contatto con il mondo del cinema: viene chiamato come assistente alla regia per le riprese romane del film "La seconda notte di nozze" di Pupi Avati. E' un lavoro di una settimana, ma proprio in quei giorni Martino fa l'incontro che cambierà la sua vita. Durante le riprese muore Papa Giovanni Paolo II.

L'8 aprile 2005, a 29 anni, Martino è tra i tanti assiepati in piazza San Pietro per i funerali.

«In mezzo alla folla mi venne da piangere, come non avevo pianto da anni. Mi sono reso conto della mia debolezza umana e ho sentito quella domanda di Gesù: a cosa mi servirebbe guadagnare il mondo intero, cioè realizzare il mio sogno di diventare regista e continuare ad avere esperienze affettive volte alla mia soddisfazione, se perdo me stesso? Proprio mentre sprofondavo nel mio limite ho sentito l'abbraccio di Cristo che mi accoglieva con tutta la mia miseria. Quell'abbraccio non mi ha più lasciato».

LA FEDE E L'AMORE

Dopo quell'esperienza Martino ha continuato la sua professione e iniziato un percorso nel movimento Comunione e Liberazione con Emilio Bonicelli, giornalista e scrittore, del quale ha messo in scena il monologo autobiografico "Ritorno alla vita" e il romanzo "Il primo giorno" sulla storia di Maria Maddalena. «Iniziai anche una relazione di coppia con una ragazza del movimento: fu una grande scoperta vivere la coppia alla luce dell'Amore del Signore. Quando mi parlò di matrimonio, però, sentii un disagio. Era proprio quella la mia vocazione? Era quella la pienezza della gioia che desideravo? Dopo un percorso di discernimento guidato da un frate nel 2007, a 31 anni, entrai nel convento francescano di Longia-

no vicino Cesena. Oggi mi aspettano ancora uno o due anni di chiericato prima della professione solenne. Il mio grande desiderio è diventare sacerdote ed esprimere in quel modo la paternità».

LE POTATURE NECESSARIE

La gioia di seguire la propria chiamata non cancella la fatica di lasciare tutto. «Nel vangelo di Giovanni Gesù dice che i tralci che portano frutto vengono potati affinché portino più frutto. Per ogni vocazione occorre potare qualcosa: per me è stata una grande sofferenza lasciare la mia ragazza e il mio percorso professionale. E' una ferita che potrebbe riaprirsi, ma il Signore mi ha dimostrato che quando ti chiede qualcosa non ti ab-

IL CUORE DI DIO

Un contadino irlandese, sempre lieto e buon compagno di allegria, una notte ebbe un sogno.

Gli sembrò di essere morto e di trovarsi al giudizio universale.

Era alquanto disperato perché aveva molte marachelle sulla coscienza e non si sentiva ancora pronto per comparire davanti al giudizio del Signore. Così se ne stava, in disparte aspettando il suo turno. Intanto sentiva che il Giudice, assegnando qualcuno tra i beati, diceva: "Avevo fame e tu mi hai dato da mangiare; avevo freddo e mi hai ricoperto; ecc.";

si capiva che ogni opera buona, fatta per amore di Cristo al prossimo, era subito ricompensata.

Il contadino tremava tutto perché non si ricordava d'aver mai incontrato quel Giudice sfolgorante di luce e di bellezza, ma quando venne il suo turno ebbe la gioia di vedersi osservato benevolmente e di essere assegnato anch'egli tra i beati.

Che cosa mai avrò fatto di buono? si chiedeva umilmente il contadino.

E il Giudice di rimando: ero triste un giorno e tu mi hai fatto sorridere; ero nel dolore e tu mi hai consolato; ero di cattivo umore e tu m'hai rasserenato con le tue arguzie...

Entra, benedetto, nella gioia del tuo Signore!

Autore Ignoto

IN QUESTI ULTIMI

giorni una coppia di sposi ha manifestato l'intenzione di lasciare in testamento il loro appartamento alla Fondazione Carpinetum.

Se molti cittadini li imitassero prima o poi, Mestre avrebbe molte strutture e servizi per i più poveri

bandona: so che mi darà la possibilità di far fruttare quello che ho vissuto».

TEATRO PER EVANGELIZZARE

In effetti fra Martino sta già realizzando delle letture e dei piccoli spettacoli con i quali propone il teatro come forma di evangelizzazione. «Dio è un regista: ha un progetto di bene e pienezza per ognuno di noi, ma anche un enorme rispetto per la nostra libertà. Siamo creati tutti a Sua immagine e somiglianza, ma ognuno in modo unico e irripetibile. Il Signore ci chiede di far uscire la bellezza che Lui stesso ha messo dentro di noi per portare avanti lo spettacolo del Regno».

*Marco Andriolo
da Gente Veneta*

COSA FARE PER I CREDENTI DI ALTRI POPOLI CHE ORA VIVONO NEL NOSTRO PAESE?

L'ESEMPIO DEI PADRI SCALABRINIANI

I Padri scalabriniani sono religiosi che si dedicano all'apostolato nei riguardi degli italiani emigrati nei Paesi dell'Europa e del mondo. Questi sacerdoti si fanno carico dello smarrimento e del disagio umano e religioso degli italiani che sono emigrati in Paesi stranieri, aiutandoli in tutti i modi ad inserirsi nel nuovo Paese, a rimanere uniti e soprattutto a mantenere viva la loro fede in ambienti nei quali trovano difficoltà pressoché insormontabili.

Oggi il problema si è radicalmente rovesciato. Nel nostro Paese ci sono ormai decine di migliaia di cattolici, di cristiani e di credenti di altre religioni, che si trovano in enormi difficoltà per vivere una vita degna da ogni punto di vista, non ultimo quello religioso.

Le diocesi, in particolare la nostra, dovrebbe andare a scuola dai Padri scalabriniani per approntare un minimo di progetto pastorale per aiutare i cattolici di paesi diversi dal nostro ad inserirsi nelle nostre parrocchie e per avere centri di aggregazione, operatori sociali e religiosi per un armonioso inserimento. Ma questo progetto dovrebbe occuparsi anche dei cristiani non cattolici e perfino degli islamici, perché tutti, cristiani o no, possano essere aiutati ad alimentare la loro fede e a confrontarsi e dialogare con i credenti e praticanti italiani.

Pubblichiamo questo articolo che tratta della pastorale dei religiosi in Inghilterra perché curia, parrocchie, fedeli, possano avere un minimo di orientamento, o almeno si pongano il problema.

La Redazione